

INTRODUZIONE

Nella sua anti-utopia *Il mondo nuovo*, Aldous Huxley descrive un mondo in cui è stata abolita la famiglia¹. Le relazioni familiari non esistono più. I bambini non nascono più, ma vengono “travasati” in seguito ad un processo industriale, e i termini “padre” e “madre” sono diventati parolacce. L’attività sessuale dei cittadini è comunque incoraggiata dallo Stato, anche se deve avere come unica finalità il rilassamento e obbligatoriamente non deve avere niente a che fare con la procreazione dei bambini. Le persone vivono una vita sterile. Legami personali creati tramite la generazione, tramite l’amore romantico o tramite qualsiasi forma generale di amicizia non sono tollerati. Il motto guida di questa società è: “ognuno appartiene a tutti gli altri”², il che evidentemente significa che nessuno appartiene a nessun’altro.

Certamente è questo il modo più sicuro per evitare le delusioni e le ferite: non essere vicino a nessuno. Come lo formularono i cantanti statunitensi Simon e Garfunkel: “*If I had never loved, I never would have cried: I am a rock, I am an island*” (“Se non avessi mai amato, non avrei mai dovuto piangere: sono una pietra, sono un’isola”). Il Mondo Nuovo è una landa piena di pietre e isole, composta, cioè, da individui isolati e sterili, senza legami familiari – difatti, senza legami alcuni – per cui le persone sono del tutto impotenti davanti al morbido totalitarismo dei Governatori del Mondo. La novella di Huxley illustra molto bene la verità dell’affermazione di Hannah Arendt secondo la quale “gli individui isolati sono impotenti per definizione”³. Senza casa, senza luogo di appartenenza, senza radici, senza relazioni incondizionate sulle quali fare affidamento, siamo manipolabili e alla mercé di uno Stato “nonno” ostensibilmente benevolo che pretende di occuparsi di ogni nostro bisogno in cambio della nostra libertà.

Il Cardinale Joseph Ratzinger una volta spiegava che la parola greca per libertà, *eleuthèra*, si riferisce allo stato esistenziale di essere figlio nella casa del padre in contrapposizione alla condizione di schiavo. Esternamente, il figlio e lo schiavo potrebbero anche fare le stesse cose, prestando obbedienza all’uomo che per il primo è il padre e per il secondo il padrone. La libertà del figlio consiste però in questo: lui è a casa⁴. Secondo il significato originale della parola greca, allora, per essere libero occorre avere un luogo di appartenenza.

¹ Cfr. A. HUXLEY, *Il mondo nuovo*, trad. it. L. Gigli, Mondadori, Milano 1933.

² Cfr. *ibid.*, 49.

³ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. A. Guadagnin, Einaudi, Torino 2004, 650.

⁴ Cfr. J. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo e politica*, trad. it. G. Somlavilla - E. Babini, Edizioni Paoline, Milano 1987, 183-184: “Invece *ἐλευθερία* è, in opposizione al concetto di

Oggi viene spesso sottolineato, però, che questa casa, la famiglia, per tante persone è anche luogo delle ferite più profonde. Occorre chiedersi da dove derivano la fragilità, il dolore e le offese che molto spesso si sperimentano in famiglia. Il fatto è che ci interessiamo pochissimo delle parole o dei gesti degli sconosciuti. Se qualcuno che incontriamo sulla strada non gradisce il nostro modo di guidare e ci indirizza delle parole e dei gesti poco gentili, al momento certamente ci fa male, ma poi di solito lo dimentichiamo subito. Eventualmente riusciamo addirittura a rispondere in modo simpatico e a dirgli: “Auguro anche a Lei una buona giornata...” Ma se la persona che amiamo di più, alla quale abbiamo dedicato la nostra vita e che ci conosce come nessun altro comincia a criticarci davanti ad altre persone, ci fa soffrire molto. È evidente che quelli che ci possono fare il male più grande sono le persone che sono a noi più vicine. Il coniuge, i figli, i genitori: ci toccano al cuore e perciò sono capaci anche di provocare, nel caso estremo, delle reazioni violente. Chi è addolorato e comincia ad odiare prova questi sentimenti proprio perché ama: “*If I had never loved, I never would have cried*”. I momenti in cui la famiglia provoca un grande dolore e causa gravi ferite dimostrano l'importanza di essa come luogo di appartenenza, di rapporti che di per sé sono incondizionati. L'unica alternativa alla vulnerabilità che comporta il far parte di tali relazioni incondizionate sarebbe rinunciare alla casa, rinunciare alla ricerca di un luogo di appartenenza e vivere nel mondo come schiavi: isolati, impotenti, abbandonati e sterili.

È in questi termini che il sociologo canadese Jacques Godbout descrive la differenza tra relazioni familiari e amicizie: mentre le amicizie possono essere dissolte, le relazioni familiari sono incondizionate⁵, nel bene e nel male. Un amico può dire all'altro: non sei più mio amico. A questo punto cesserà l'amicizia. Eppure anche se un fratello dicesse all'altro: non sei più mio fratello, rimarrebbe comunque in atto la fratellanza, qualunque cosa accada. Anche se il figlio dovesse aver svaligiato una banca, rimane il figlio del padre, che quest'ultimo lo voglia o meno. È chiaro che questo carattere incondizionato insito nei legami familiari può diventare causa di grande dolore. I rapporti familiari non vengono scelti e perciò non lasciano via di scampo anche nei casi in cui uno dovesse sentire il bisogno di andarsene. L'amico può diven-

schiavitù, la parola che esprime lo status di appartenenza piena e giuridica al quadro sociale corrispondente della famiglia o dello stato. Significa il pieno possesso dei diritti, la piena appartenenza, l'essere e sentirsi a casa propria, e in tal modo, in questo pieno co-essere e in questa piena corresponsabilità, una co-determinazione nella realizzazione dei destini. Libero è chi si trova dove si trova come a casa sua, cioè chi realmente appartiene a questa casa”.

⁵ Cfr. J. GODBOUT - A. CAILLÉ, *Lo spirito del dono*, trad. it. A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2002, 42, 46-47.

tare un ex-amico e possiamo anche dimenticarlo nel tempo. Però al fratello rimaniamo per sempre legati, anche se questo dovesse far finta di non conoscerci più. La famiglia è un intreccio di rapporti incondizionati, non scelti, derivanti dalla comune origine oppure istituiti da una promessa definitiva irrevocabile come nel caso della promessa matrimoniale o nel caso dell'adozione. Dunque occorre pensare il matrimonio proprio in questi termini, cioè come una relazione incondizionata, anche se l'istituto giuridico del divorzio rende difficile vederlo ancora come tale. Due persone che si sposano diventano famiglia: la moglie rimarrà la moglie, il marito rimarrà il marito qualsiasi cosa accada, nella buona e nella cattiva sorte, indipendentemente dalle circostanze e dalle emozioni passeggere. L'amicizia non potrà sostituirsi a questo, in quanto la natura incondizionata dei rapporti familiari non solo ha l'apparente svantaggio di limitare la libertà di scelta, ma anche il pregio di offrire una sicurezza sconosciuta ai rapporti di amicizia. È nelle relazioni familiari che troviamo la nostra identità; è qui che troviamo la nostra casa, il nostro luogo di appartenenza, e con ciò la nostra libertà.

I Governatori del Nuovo Mondo di Huxley sono riusciti a rimediare alle ferite e ai dolori cui si espongono le persone che amano, abolendo i conflitti tra gli individui e le guerre tra le nazioni, derubando però le persone di tutte le cose per cui vale la pena lottare: i loro amori, le loro case e con ciò la loro libertà. Di certo Simon e Garfunkel si dimostrano grandi poeti: se non voglio piangere, non devo amare. Ma non è forse meglio esporsi all'offesa invece che rinunciare all'amore? Forse l'amore non vale la pena di rischiare le lacrime? Non sono forse le lacrime che spesso irrigano il campo della vita per dare una fecondità inaspettata? Come diceva Gesù: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Per la Chiesa il matrimonio è uno stato di vita, un modo di fare un sincero dono di se stessi, una maniera, accanto alla verginità per il Regno dei Cieli, di morire a se stessi, e di essere fecondi nella vita, dando un frutto che rende "ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno" (Mc 4,8).

Riconoscendo che nelle domande circa il matrimonio e la famiglia è in gioco una visione dell'uomo, il presente volume intende presentare un'antropologia che metta al centro il nostro essere chiamati alla relazione, all'amore, alla fecondità in tutta la nostra fragilità e caducità. Procederà in due passi. Nella prima parte l'opera approfondirà delle questioni antropologiche di fondo. Di quale uomo stiamo parlando? Si tratta di un essere umano che nonostante tutte le sfide storiche è in linea di massima capace di costruire, tramite la promessa, un'identità nel tempo. Solo così si potrà parlare della

“pastorale del vincolo”, tanta auspicata da Papa Francesco⁶. Può esserci discernimento nella pastorale familiare, soltanto se l’uomo avrà, tramite il giudizio, accesso a delle realtà oggettive. Viviamo, difatti, nel tempo del pensiero debole, nel quale il divenire sembra avere la meglio sull’essere. Ci chiederemo se l’uomo è capace di ravvedersi, di mettersi in rapporto con se stesso e di pentirsi di eventuali azioni cattive che ha commesso in passato. Ha senso chiamare l’uomo alla conversione oppure egli sarà per sempre un essere alle mercé delle strutture sociali che eventualmente sarebbero l’unica cosa che a ragione uno potrebbe sperare di cambiare? Con tutto ciò sorge anche la domanda se esista ancora una natura umana e quale sia il suo rapporto con la cultura. Data la varietà delle diverse culture, c’è qualche ragione per affermare che esista “il” matrimonio e “la” famiglia? Se no, evidentemente la pastorale familiare della Chiesa perderebbe il suo oggetto. Data la fragilità della manifestazione storica della famiglia, che significato ha parlarne come luogo di appartenenza nel quale l’uomo trova la sua identità relazionale? L’essere umano è capace di relazioni?

La seconda parte del presente libro si dedica ad alcune delle attuali sfide rivolte al matrimonio e alla famiglia. È importante fare i conti con la debolezza umana, ma allo stesso tempo occorre far entrare nel calcolo la grazia di Dio, che è fondamento di una speranza originale. Ci chiediamo se ci siano dei motivi per nutrire speranza ancora oggi nella famiglia. Indaghiamo come una rinnovata pastorale familiare possa superare l’emotivismo e l’individualismo contemporaneo, come la vita possa avere la sua fecondità, basata su un legame che duri per sempre. Esaminiamo la vocazione della famiglia ad offrire un’accoglienza incondizionata insieme alle ripercussioni pratiche di questa missione, che non è solo un affare privato. In seguito vedremo come il matrimonio è un’unione basata non solo sull’affetto, ma su una particolare missione, per cui ancora oggi ha una rilevanza pubblica, essendo un istituto ordinato a rendere feconda la vita.

Nel dare questo volume alla stampa è dovuto un sentito ringraziamento al Reverendo don Tomás Vladymir Pérez Candelario, dottorando e mio assistente al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per il suo generoso aiuto nell’editing del manoscritto, nonché alla Dottoressa Francesca Di Pasquale per l’efficace correzione del testo dal punto di vista dell’ortografia e della grammatica.

Stephan Kampowski

Roma, 25 marzo 2017

Solennità dell’Annunciazione del Signore

⁶ Cfr. FRANCESCO, Esortazione post-sinodale *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, n. 211.